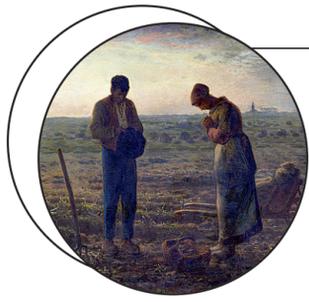


Economia della gioia/1

Le sorgenti ebraiche avviano il viaggio nel significato di un evento dal potenziale rivoluzionario: perché non siamo i "padroni" di nulla

Il Giubileo, "tempo sabbatico" per far respirare la nostra vita



Il Giubileo biblico era soprattutto una faccenda economica e sociale. L'annuncio di un anno diverso, straordinario, quando si liberavano gli schiavi, si restituiva la terra ai proprietari originari, si rimettevano i debiti. La parola *giubileo* proviene dalla parola ebraica *jôbel*, il suono del *coro di montone* con cui si aprivano alcune grandi feste. Ma forse vi è anche una eco di un'altra parola ebraica, *jabal*, che significava "restituire, mandar via", che sottolinea le dimensioni sociali ed economiche. Il Giubileo era infatti un anno sabbatico al quadrato, che avveniva ogni sette anni sabbatici, quindi ogni 49 anni, arrotondati a 50.

Per capire il Giubileo cristiano occorre dunque guardare al Giubileo biblico, e per comprendere questo occorre partire dall'anno sabbatico e quindi dallo *shabbat*, dal sabato. Il luogo della Scrittura fondamentale è il capitolo 25 del Levitico. Lì troviamo i tre pilastri del Giubileo: la terra, i debiti, gli schiavi. Nel Giubileo si doveva compiere, con maggiore radicalità, i gesti di fraternità umana (debiti e schiavi) e cosmica (terra e piante) che si celebrano ogni sette anni nell'anno sabbatico. In quell'anno speciale la terra deve riposare. Inoltre, se un pezzo di terra è stata alienata da una famiglia per bisogno ciascuno rientra nella proprietà precedente: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia... Non farete né semina né mietitura, né farete la vendemmia delle vigne non potate... Potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi» (Lv 25,10-12). Poi i debiti: «Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è inadempiente verso di te sostienilo come un forestiero o un ospite, perché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interessi né utili... Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura» (Lv 25,35-37).

Nelle norme sul Giubileo non si parla esplicitamente della remissione o cancellazione dei debiti, perché essendo il Giubileo un anno sabbatico si dà per scontato ciò che già si doveva fare ogni sette anni: «Alla fine di ogni sette anni celebrerete la remissione. Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che detenga un pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto» (Dt 15,1-2). Infine, gli schiavi: «Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te... ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri... Se ne andrà libero l'anno del giubileo: lui con i suoi figli...» (Lv 25,39-41,54). E nel libro del Deuteronomio abbiamo dettagli importanti: «Se un tuo fratello si vende a te, ti servirà per sei anni, ma il settimo lo lascerai andare via da te libero. Quando lo lascerai andare via da te libero, non lo rimanderai a mani vuote. Gli farai doni dal tuo gregge, dalla tua aia e dal tuo torchio» (15,12-14). Non solo lo schiavo sarà liberato, ma la liberazione sarà accompagnata dall'eccedenza del dono. Non si deve restare debitori per sempre, non si è schiavi per sempre: solo per sei tempi, non per il settimo.

L'anno sabbatico segue la stessa logica dello *shabbat* (sabato), questa stupenda istituzione dell'Antico Testamento senza la quale non si coglie l'umanesimo biblico. Lo *shabbat* è l'icona massima di quel principio caro a papa Francesco: il tempo è superiore allo spazio, perché ponendo un sigillo di gratuità su un giorno della settimana ha sottratto il tempo al dominio assoluto e predatorio degli uomini: «Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno ti cesserai, perché possano riposare il tuo bue e tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e lo straniero» (Es 23,11-12). Se in un giorno non puoi sfruttare i tuoi animali, la terra, il lavoratore dipendente, lo straniero, te stesso, allora tu, homo sapiens, non sei il dominus del mondo. Sei solo un suo abitante, come tutti gli altri: hai più po-

«L'anno giubilare è già iniziato da qualche mese - scrive Luigiino Bruni nella riflessione di questa pagina -. Per pochi di noi è però iniziato un tempo diverso. (...) Nelle prossime settimane faremo, con questa nuova

serie di articoli, un pellegrinaggio attraverso lo spirito del Giubileo, nella sua *economia della gioia*. Ogni due martedì, l'economista caro ai lettori di *Avvenire* ci accompagnerà dentro il cuore biblico del Giubileo.



LUIGINO BRUNI

Dalle origini bibliche dello "shabbat" l'anno in cui vige una legge alternativa a quella del capitalismo



Il passaggio della Porta Santa di San Pietro / Foto Siciliani

tere ma non sei il padrone della terra, del lavoro, degli animali, degli alberi, degli oceani, dell'atmosfera. Perché la terra è sempre terra promessa mai raggiunta, perché ogni bene è un bene comune. E lo è anche quel pezzo di terra della nostra casa, lo sono anche i beni che abbiamo legittimamente acquistato sul mercato, lo è anche il nostro conto in banca.

Prima della proprietà privata nel mondo esiste una legge di gratuità più profonda e generale che riguarda tutto e tutti, profezia radicale di fraternità umana e cosmica. La terra non è "la roba" di Mazzarò (G. Verga), i lavoratori non sono schiavi né servi, gli animali non valgono soltanto in rapporto a noi: prima di tutto ogni cosa vale in rapporto a sé stessa. Perché, per la Bibbia, ogni proprietà è imperfetta, ogni dominio è secondo, ogni contratto è incompleto, nessun uomo è veramente e soltanto straniero, la fraternità viene prima dei debiti e dei crediti, e ne cambia la natura.

Lo *shabbat* è allora caparra di un altro tempo, del "settimo tempo" di Gioacchino da Fiore e dei francescani, di un tempo messianico quando tutto e tutti saremo solo e sempre *shabbat*. È quindi la distanza tra la legge dell'anno sabbatico e quella degli altri sei il primo indicatore del capitale etico e spirituale di una civiltà, di ogni civiltà. È la distanza tra il cittadino e il forestiero, tra i nostri diritti e quelli di ogni creatura, tra la terra che uso oggi e quella che lascio ai figli, che dicono la qualità morale della società umana. Quando invece ci dimentichiamo che esiste un giorno diverso e libero che non è in nostro controllo, la terra non respira più, gli animali e le piante valgono solo se messi a reddito, gli stranieri non diventano mai persone di casa, le gerarchie diventano spietate, i leader non sono mai follower, il lavoro non è mai *fratello lavoro* ma solo schiavo o padrone.

Gesù aveva ben presente il Giubileo, come ci ricorda Luca, che ci mostra Gesù appena tornato a Nazareth che nella sinagoga legge il capitolo di Isaia relativo proprio all'anno giubilare: «Lo Spirito del Signore è sopra di me... e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19). Un «anno di grazia del Signore» (*aphesis*), cioè un anno di liberazione: un anno giubilare. Gesù criticava uno *shabbat* che stava perdendo profezia per dirci che il Regno dei cieli è uno *shabbat* perenne, un settimo tempo che diventa tutto il tempo nuovo. Ciò che il Deuteronomio assegna all'anno sabbatico - «Che non vi siano dei poveri in mezzo a voi!» (Dt 15,4) - nella nuova comunità del Regno diventerà regola di vita ordinaria: «Tra i credenti, nessuno era nel bisogno» (At 4,34).

È probabile che il popolo d'Israele non celebrò l'anno giubilare lungo la sua storia: ce lo dicono anche le ripetute denunce dei profeti per gli schiavi non liberati, i debiti non rimessi e le terre non restituite. Neanche i cristiani sono riusciti a fare della comunione dei beni la loro economia normale, non sono entrati nell'economia sabbatica del Regno.

Se l'Occidente avesse preso sul serio la cultura del Giubileo non avremmo generato il capitalismo o sarebbe stato molto diverso. Il nostro capitalismo è diventato, infatti, l'anti-*shabbat*, la sua negazione, il suo anticristo, la sua profezia all'incontrario: «Il capitalismo è la celebrazione di un culto "senza tregua e senza pietà". Non ci sono "giorni feriali"; non c'è giorno che non sia festivo, nel senso spaventoso del dispiegamento di ogni pompa sacrale, dello sforzo estremo del venerante» (W. Benjamin, *Il capitalismo come religione*, 1921). Non conosce riposo, il lavoro non si toglie mai il suo giogo; nessuna ora, nessun giorno, nessun tempo è diverso dagli altri, la terra è solo una risorsa da sfruttare, meglio se diventa terra rare. La presenza dell'anno giubilare è nella Bibbia il suo principale dispositivo anti-idolatrio. Una civiltà che consuma tutto il tempo come merce è tecnicamente idolatra, perché facendosi padrone di tutti i giorni e di tutti i tempi fa di sé stessa l'unico dio da venerare. Il capitalismo è idolatria perché ha segnato la morte definitiva del settimo tempo, ha divorato *shabbat* e domenica trasformandoli nel week-end, che è l'apoteosi del consumismo.

L'anno giubilare è già iniziato da qualche mese. Per pochi di noi è però iniziato un tempo diverso. Non stiamo facendo respirare la terra, non stiamo liberando nessun debitore e nessuno schiavo. Nelle prossime settimane faremo, con questa nuova serie di articoli, un pellegrinaggio attraverso lo spirito del Giubileo, nella sua *economia della gioia*. Forse il popolo d'Israele scrisse le norme sull'anno giubilare per fare memoria della grande liberazione dall'esilio babilonese, quindi il ritorno degli schiavi a casa e la restituzione della terra. L'enorme trauma dell'esilio babilonese divenne un anno giubilare forzato che Israele fu costretto finalmente a vivere dopo averlo dimenticato per molto tempo: «Nabucodonosor deportò a Babilonia quanti erano scampati alla spada... fino a che il paese avesse goduto dei suoi sabati» (2 Cronache 36, 20). Fu nell'esilio dove il popolo imparò il Giubileo. Saremo anche noi costretti a imparare un'altra economia della terra e delle relazioni sociali da questo esilio ecologico e dalle nuove guerre?

Lbruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo a 20 anni dalla morte

IL SACRIFICIO DI CALIPARI, SCOUT E TESTIMONE DELLA VOGLIA DI CAMBIARE

GIORGIA CALEARI
FABRIZIO MARANO

Nicola Calipari in un attimo, il 4 marzo 2005 a Bagdad, ha reso sacri gli insegnamenti di una vita. Insegnamenti di una formazione umana a cui ha contribuito anche l'intensa esperienza scout vissuta in gioventù prima da ragazzo, poi da educatore. Il gioco dello scoutismo assume la forma di un impegno serio con il pronunciamento della "Promessa" nella quale i ragazzi dichiarano, con l'aiuto di Dio, di fare del proprio meglio per compiere il proprio dovere sempre e in ogni circostanza. Questo impegno ha un'intensità che è espressa dal motto scout "estote parati", cioè "essere pronti". E immaginando di ripercorrere il tempo a ritroso da quel 4 marzo 2005, per quanto ci è dato di conoscere, l'esperienza di vita di Nicola ci appare contrassegnata da uno stile e da una prassi che sembrano tenere fede in ogni circostanza alla sua Promessa scout. Questo fa di lui un eroe quotidiano anche nel gesto estremo del sacrificio della vita. La cortesia, il garbo, la lealtà, il rispetto per gli altri, in particolare per i piccoli e i resi ultimi, lo spirito di squadra e l'osservanza per le regole vissute non come vincoli, ma come suscitatrici di un comportamento migliore sono gli aspetti che emergono dal racconto che di lui ci offrono amici e compagni scout in ogni fase della sua vita. Ed è ammirevole che tutto ciò gli appartenesse già da giovane quindicenne, quando era Capo squadriglia della squadriglia Aquile del Reparto "Aspromonte" del Reggio Calabria 1. Una ricchezza valoriale che seppe ben restituire successivamente, in termini educativi, da capo scout ai suoi ragazzi nel Gruppo Reggio Calabria 3 in un tempo, gli anni Settanta, in cui ogni cosa che accadeva intorno a noi in termini sociali ed ecclesiali aveva il sapore di una sfida da accogliere, giocandosi in prima persona, anche nella nascente Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani). Nicola esprimeva uno stile scout in una prassi quotidiana illuminata dalla Parola che sapeva mettere al centro il servizio verso gli altri. La sua elegante leadership, espressa dentro e fuori dallo scoutismo, non condizionava e non obbligava, anzi ispirava con il suo esempio, fondandosi sulla capacità dell'altro di scegliere secondo libertà di coscienza. Con tale profilo, per noi scout, Nicola è pienamente "uomo della partenza", capace di testimoniare la propria fede attraverso l'impegno per costruire un mondo migliore.

Fa un certo effetto sentir dire dalle persone che lo conoscevano da ragazzo e poi da adulto, che da lui, da Nicola, "questa cosa del sacrificio" se l'aspettavano, era normale che agisse così, a voler dimostrare che questo momento così tragico che lo rende grande ai nostri occhi, in effetti dimostra quella grande umanità che costantemente riusciva a mettere in gioco immedesimandosi nei panni dell'altro, senza giudizio, con lo scopo alto di promuovere e difendere la dignità e la sacralità della vita. Nicola ci ricorda che il senso del dovere fa pari con i diritti. Accanto alla tutela di questi ultimi, il senso di dovere, in termini di dono di sé alla comunità civile, è l'agire che concorre a costruire il bene comune. È importante per il nostro Paese riconoscere in Nicola Calipari un autorevole punto di riferimento istituzionale, perché la testimonianza che ha reso è specchio della sapienza del suo cuore che lo ha saputo condurre alla vita esemplare che tutti conosciamo anche in difficili ambiti e contesti lavorativi. Nicola ci consegna quindi un insegnamento importante, rintracciare l'essenziale e il riferimento del proprio agire nella fedeltà al Vangelo e alla Costituzione. A 20 anni dalla sua uccisione, l'attualità della testimonianza di Nicola così come quella di altre donne e uomini che hanno sacrificato la propria vita in nome dei valori indiscussi dell'amore alla vita, della dignità della persona e della democrazia, si traduce nella necessità che la comunità civile assuma l'impegno di tenere alto il ruolo dell'attività educativa nei confronti delle giovani generazioni. Nicola rimane per tutti noi, guide e scout, un compagno di strada, che ci sprona, senza ostentazione, ma con cortesia, lealtà e volontà di cambiamento a fare della nostra vita un dono per le future generazioni di questo Paese. Grazie Nicola.

Capo Guida e Capo Scout d'Italia dell'Agesci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le devastanti conseguenze della decisione americana di far cessare gli aiuti I TAGLI OBBLIGATI AI PROGETTI UMANITARI IMPONGONO NUOVE RESPONSABILITÀ A TUTTI



DANIELA FATARELLA

Caro Direttore, non riesco a sollevare lo sguardo dalle foto appena ricevute dal nostro Responsabile dei progetti in Siria. Immagini di bambini piccolissimi e magrissimi. Volti contratti, in lacrime, mentre i nostri operatori misurano la circonferenza del loro braccio, per capire lo stadio della loro malnutrizione. Madri stanche, accasciate sulle sedie in attesa di notizie, sperando in risposte positive. È una scena che ho visto in molte parti del mondo. Cosa la rende oggi più disumana? Qual è la crudeltà che non riesco ad accettare? È il fatto che quel progetto, che cerca di salvare e di proteggere, per quanto possibile, quei bambini così fragili, sta chiudendo. Adesso.

I nostri operatori sono lì per dire che stiamo andando via. E questo sta accadendo in decine di altre parti del mondo, con una velocità e una pervasività mai viste prima. Tutto ciò è una conseguenza pratica del taglio di fondi che si è abbattuto sulla cooperazione internazionale del mondo, a seguito delle decisioni dell'amministrazione americana. Tagli

enormi che stanno smantellando migliaia di progetti di centinaia di organizzazioni non governative, di agenzie delle Nazioni Unite e di altri attori del multilaterale.

Come Save the Children stimiamo che tra gli 8 e i 12 milioni di persone non potranno più ricevere il nostro supporto. Se moltiplichiamo questo numero per tutte le realtà che stanno ricevendo in questi giorni l'ordine di chiudere le loro progettualità, le cifre fanno tremare.

Questi tagli non sono gli unici. Stiamo assistendo alla scelta di altri governi - da quello inglese a quello olandese - di togliere fondi agli interventi umanitari e di sviluppo per destinarli ad altre finalità, tra le quali la difesa. È difficile capire bene cosa vuol dire "taglio dei fondi" se non si immagina il volto del bambino siriano che non avrà più cibo, o quello della bambina afghana che non andrà più a scuola, o quello della mamma somala che non potrà far altro che prendere i suoi figli e provare ad arrivare in Europa perché non riceve più nessun aiuto economico per sopravvivere. Ogni governo ha il potere e il dovere di rimettere in discussione l'utilizzo delle proprie risorse, affinché siano impiegate in modo più

efficiente e per i bisogni prioritari. Ma oggi questa "revisione" sta avvenendo con una modalità che non solo non contempla la sofferenza umana e la difesa dei diritti umani - quei diritti che credevamo che tutte le democrazie volessero difendere - ma sembra non comprendere nemmeno le conseguenze di medio e lungo termine di tali decisioni. L'insicurezza globale che si verrà a creare per la crescente povertà, e soprattutto la consapevolezza di tanti popoli di essere stati abbandonati nel momento del bisogno, avrà un impatto su ognuno di noi. Non si stanno certo creando condizioni migliori per il nostro benessere all'interno dei confini dei nostri Paesi. Questo dovremmo prenderlo tutti in seria considerazione.

Tutto ciò avviene nel pieno di una sorta di torpore collettivo, di distrazione generale, forse causati anche dalle nuove preoccupanti emergenze geopolitiche: la maggior parte delle persone e delle opinioni pubbliche dei Paesi più sviluppati sembra non sapere o non comprendere davvero quello che sta accadendo.

In un contesto così intensamente drammatico si impone la necessità, per le organizzazioni umanitarie, di rivedere il proprio lavoro, anche quello da effettuare sul campo. Dobbiamo individuare nuove soluzioni sostenibili, perché il quadro in cui operavamo fino a ieri è radicalmente cambiato. Non dobbiamo dimenticare i passi avanti fatti fino a ora, dalla diminuzione della mortalità infan-

tile all'aumento della scolarizzazione, ma sicuramente il modello di intervento e il ruolo delle Organizzazioni non governative dovranno essere ripensati, con il contributo e le proposte di tutti.

Diciamolo chiaramente: mentre cerchiamo di limitare i danni e ci impegniamo a trovare nuove forme di intervento, migliaia di bambini e bambine moriranno. Non possiamo rimanere in silenzio di fronte a tutto questo. Questo è il momento di vincere l'indifferenza. Possiamo fare ancora molto. L'Italia, con il Piano Mattei e con una cooperazione che sta lavorando per promuovere modelli innovativi di intervento, può essere in questa fase un punto di riferimento. Può spingere l'Europa ad allinearsi per una strategia di aiuto umanitario più sinergico e proporre, ad esempio, di tenere fuori dal vincolo fiscale anche la cooperazione allo sviluppo, per assicurare le risorse necessarie alleggerendo il carico sui budget dei singoli Paesi. Risorse che possono indirettamente contribuire alla pace e alla stabilità nelle nostre stesse nazioni. Ognuno di noi può fare sentire la sua voce. «Siamo tutti chiamati ad agire, rifuggendo da egoismo, rassegnazione o indifferenza»: queste sono le parole del nostro presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Oggi più che mai le faccio mie. Voglio che il mio collega siriano sappia che non è solo, che ognuno di noi sta cercando di fare la propria parte.

Direttrice generale di Save the Children

© RIPRODUZIONE RISERVATA